

Fondazione Levi Perché Roma ignora la memoria dei suoi artisti?

La notizia della sparizione di un numero rilevante di dipinti di Carlo Levi non è recente. Fece bene Luisa Ortolani, la scrittrice amica di Carlo Levi divenuta, dopo la morte di Linuccia Saba (figlia del famoso poeta), direttrice della «Fondazione Carlo Levi», a sporgere denuncia contro ignoti. E fanno bene gli investigatori a non trascurare nessuna delle possibili tracce per il recupero delle opere. Persone come Giulio Einaudi, Natalia Ginzburg o Manlio Rossi Doria, nuovi membri tra gli altri, del consiglio d'amministrazione della Fondazione, sono, non solo per il loro nome prestigioso, garanti di buona direzione, di buona custodia e di buone iniziative. Incoraggiando i carabinieri nella loro impresa e passiamo parola affinché se qualcuno sa cose utili le comunichi a chi di dovere. Fummo

tra i più affezionati e intrinseci amici di Carlo ed è anche a questo titolo che prendiamo la parola. Uso il noi perché non parlo solo a mio nome ma anche a nome di Paolo Bufalini, di Renato Guttuso, di Natalino Sapegno, di Michele Parronara, di Francesco Rosi, di Manlio Cancogni. La notizia resa ora pubblica con ricchezza di particolari attira però l'attenzione su altri problemi ed essa connessi: uno direttamente collegato alla eredità di Carlo Levi in tutti i suoi aspetti; l'altro di carattere più generale.

ra, quando dovette lasciare quello affittatogli da Anna Magnani in Palazzo Alteri. Questo studio è stato quasi completamente manomesso dalle autorità francesi che amministrano la Villa Strohl-fern (e nella Villa il popolare Liceo Chateaubriand) la quale è, si, proprietà dello Stato francese ma, essendo protetta da tutti i vincoli conservativi delle leggi italiane, non dovrebbe essere, come è, abbandonata dalle autorità italiane (prima fra tutte il Comune di Roma) all'arbitrio vandalo dei proprietari, i quali non solo lo studio che fu di Carlo Levi hanno mandato in rovina, ma quelli che furono di Rainer Maria Rilke, di Luigi Serra, di Renato Brozzi, di Amedeo Bocchi, di Arturo Martini, di Carlo Socrate, unitamente al verde dello splendido e monumentale parco romano fuori Porta del Popolo.

Nessuno si mosse al momento della morte di Carlo Levi per imporre un vincolo specifico di conservazione del suo studio. E si sarebbe invece ancora in tempo per sottrarre alla definitiva rovina tutto il complesso degli antichi studi di Villa Strohl-fern, emanando le giustissime disposizioni per la loro salvezza e per la istituzione di un degno museo delle memorie di quelli che, due anni fa, una bellissima mostra dovuta alla iniziativa della Galleria Arca Farnese di Lucia Tori, chiamò «Gli artisti di Villa Strohl-fern».

zione al tempo della sua terminale cecità, è stato recentemente affidato, con grande finezza di penna, da Giulio Felleggrini, il noto regista e scrittore d'arte e di cinema, a un aureo libretto intitolato, «et pour cause», «Nella luce di Villa Strohl-fern» (Corbo e Fiore editori). Si tratta di un contributo che proprio per la sua trasposizione, del tutto leviana, in termini quasi parapsicologici e misteriosi, della più documentata e particolareggiata realtà, tanto più dovrebbe richiamare l'attenzione delle pubbliche autorità finora così insopportabilmente distrate da effimeri compiti di consumo dell'esistente: sono troppi gli artisti romani scomparsi negli ultimi trent'anni la cui memoria non ha minimamente interessato chi ha avuto in mano le sorti della città.

L'attuale sede della «Fondazione Carlo Levi» fu, nel secolo XIX, lo studio del pittore russo Alessandro Ivanov (1806-1858). Le autorità sovietiche hanno provveduto a ricordarne la presenza e la laboriosità a Roma con una lapide. E in effetti, come a Villa Strohl-fern dovrebbe sorgere un museo di quel luogo, a via del Vantaggio sarebbe utile veder sorgere nello studio che fu di Ivanov un museo di quella che fu la presenza italiana nell'800 degli artisti russi da Scudrin a Briljov, a Wrubel, a Rjepin. E la «Fondazione Carlo Levi» dovrebbe trovare la sua sede naturale nello studio ancora recuperabile di Villa Strohl-fern.

sospetto. Basti pensare che non lo studio di Carlo Levi o di Francesco Trombadori o di Guido Cagli o di Mario Mafai, della cui salvezza nessuno si è occupato, ma lasciato indifferenti le autorità ma lo studio che fu, in via delle Colonnelle, di Antonio Canova, la cui facciata decorata dallo stesso Canova, di reperi antico-romani è regolarmente visitata da ladri che ne curano indisturbati la menomazione e la distruzione.

Ma c'è a Roma una politica della conservazione e della storia delle memorie? Non ce n'è nemmeno il

LETTERE ALL'UNITA'

La «chiarezza del giorno dopo»

Spett. redazione, gli editoriali di Scalfari sul quotidiano Repubblica fanno, come è noto, opinione e sono per molti, anche di noi, sinonimo di «parlar chiaro»; peccato che, qualche volta, arrivino «dopo», quindi assumano un po' le caratteristiche delle lacrime di cocodrillo. Un esempio è quello del referendum sulla scala mobile: è stato sacrosanto riconoscere che i mass-media, soprattutto quelli di Stato, siano stati usati in modo vergognoso a favore del «no». Perché però dirlo (editoriale del 9 giugno) solo a campagna referendaria conclusa?

amente con Platini: solo che per amore di giustizia avrei dovuto dedicare una vignetta a ciascuno dei protagonisti del mondo del calcio (dirigenti, giornalisti, giocatori, tifosi) che in questa circostanza hanno dimostrato di essere più che insensibili e cinici; ma va da sé che sarebbero state troppe, dunque ho preferito limitarmi a citare uno dei personaggi-simbolo di questo ambiente.

ELLEKAPPA (Roma)

«Si vive benissimo senza primi e secondi»

Cara Unità, la lettera firmata Maria Rosa Morlacchi e pubblicata sull'Unità del 6 giugno, chiede l'abolizione degli sport violenti, fra cui il calcio. Concordo pienamente, ma con qualche proposta in più. La violenza nasce anche nello sport, ma non solo lì: nasce ovunque c'è competizione; anche se spesso, per fortuna, non diviene violenza fisica.

INCHIESTA / La Thatcher completa la distruzione dello Stato sociale

L'assistenza come elemosina



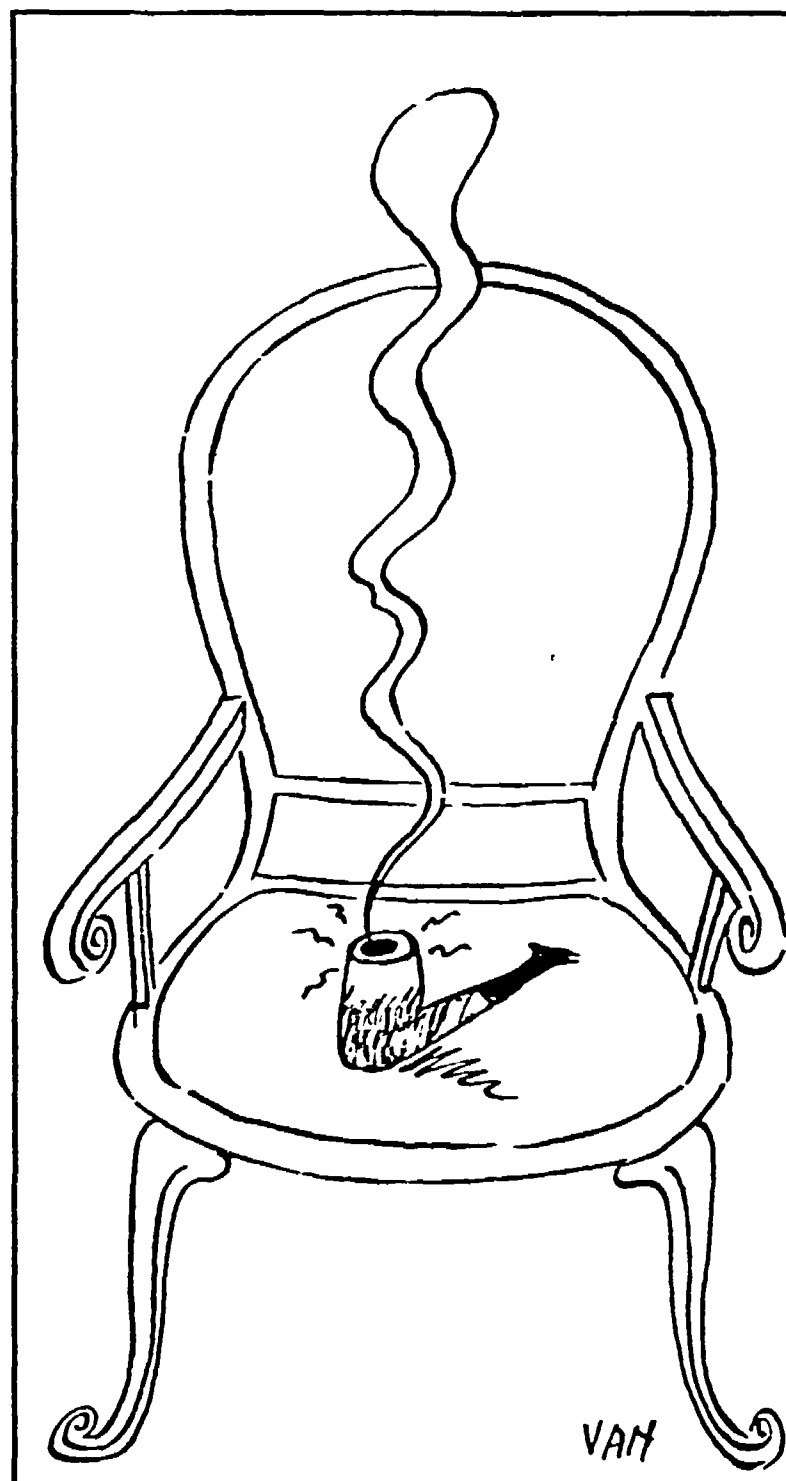
Margaret Thatcher e, a destra, una coda di poveri e di anziani dell'East End londinese per ritirare una minestra calda presso una missione

Ci sono in Inghilterra otto milioni di persone che sopravvivono stentatamente con il minimo salariale, una pensione o un sussidio di disoccupazione - Ma il governo conservatore appesantirà ancora la loro condizione, a vantaggio delle fasce superiori di reddito



Dal nostro corrispondente LONDRA — La sicurezza sociale in Gran Bretagna è sotto rinnovato attacco. Il drastico taglio delle erogazioni pubbliche si accompagna ad un massiccio spostamento delle risorse verso il settore assicurativo privato. Questi sono i cardini della manovra con cui la Thatcher minaccia di liquidare gli obiettivi di equità e di giustizia, che discendono dal famoso piano Beveridge, realizzati dal governo laburista Attlee a partire dal 1945. Il progresso e le conquiste di una intera epoca vengono rinnegati con un assurdo «salto all'indietro» che aggrava disparità, divisioni e incertezza.

ga quaranta miliardi di sterline all'anno per la sicurezza sociale: un terzo di tutto il bilancio dello Stato, una spesa che è andata aumentando di cinque volte negli ultimi quarant'anni. Il sistema è diventato mastodontico, eccessivamente complicato. La sua revisione è desiderabile e necessaria. Ma non con i criteri dei conservatori che renderebbero la miseria più pesante



stificabile condizione «minorile» un consistente campione di forza lavoro (in larga parte senza occupazione) che negli ultimi quindici anni è cresciuto dal 10 al 16 per cento del totale.

versale, ma una facoltà da conquistare, caso per caso, sottoponendosi ad un accertamento spietato delle condizioni di sussistenza alla mercé del più ampio potere discrezionale da parte dei funzionari che gestiscono il nuovo Fondo sociale. Quest'ultimo è una dotazione che elargisce l'assistenza non in base alle necessità reali, ma secondo disponibilità finanziarie prefissate e rigidamente limitate. Finché ci sono i soldi, li distribuiscono con avara oculatezza. Quando il bilancio è esaurito, chiudono gli sportelli. Ecco il volto della «nuova povertà» che la Thatcher si prepara a ricreare in una Gran Bretagna che sta slittando indietro al regime ottocentesco degli asili per poveri e derelitti descritti da Dickens.

«La lotta per la pace la facciamo perché ci crediamo seriamente»

Cara Unità, che cosa ci riserva il futuro? È una domanda che, quasi con ossessione, io mi faccio quotidianamente; e certo, come me, milioni di giovani in tutto il mondo fanno ogni mattina al risveglio la stessa cosa.

Il 2 giugno, Festa della Repubblica, a Comiso, a Roma e in tutte le città d'Italia ci siamo stati per affermare il diritto del popolo a decidere del proprio destino. Proprio perché crediamo nel grande valore di questa nostra Repubblica, non certo come potenza militare, il 2 giugno non può essere ricordato per la parata, punto è basta: crediamo che esso debba essere innanzitutto la celebrazione del principio della democrazia, della tolleranza e della pace.

4.723 candidati per un posto di insegnante

Egregio direttore, le sarei grato se volesse pubblicare questa mia lettera per meglio chiarire la posizione del precario nella scuola e per denunciare una realtà scolastica un po' diversa da quella fatta intravedere dal nostro ministro della Pubblica Istruzione, intervistata in «Pronot», Raffaella? del 24 maggio.

Il 18 marzo u.s., per esempio, si è svolto il concorso magistrale nazionale, cui hanno partecipato, per la provincia di Torino, ben 4.723 candidati per un solo posto al Ferrante Aporti!

Partiamo da questa constatazione amara per mettere sotto accusa e denunciare la leggerezza con cui il nostro ministro della P.I. si permette di affermare che il precariato muore con i ritrovati concorsi: quelli indetti nel 1983 sono ancora in via di espletamento e già fanno capolino quelli, a cattedra zero, che saranno espletati nel corso del 1985.

La certezza e la sicurezza di cui ha dato prova la sen. Falucci nell'intervista televisiva, suonano offesa per chi insegna e poco rispetto verso i ragazzi e le famiglie.

Uno per tutti Caro direttore, il signor Platini, intervistato all'indomani degli incidenti di Bruxelles, ad un giornalista (della Rai-Tv) che gli chiedeva come avessero fatto i giocatori ad esultare alla fine della «paratia», ha risposto: «Lei non è un giocatore e dunque non può capire cosa si prova a vincere una Coppa di Campioni, e in ogni caso, come a teatro, lo spettacolo deve continuare».

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

MICHAEL CAPUTO, Ischitella; Giovanni DIMITRA, Santhià; LETTERA FIRATA da 58 lavoratori della Filatura Valtrompia, 15 della Robor, 10 della Bosio A. e C., Cogozzo di Villa Carcina; Giuseppe MARROBIO, Melito di Napoli; UN COMPAGNO, Paceco; Valerio FANTI, Montalto Dora; LIBRO UGOLINI, Bologna; U. PIELLI, Rapallo; OSVALDO PIRINO, Caraglio; Marco STEFANINI, Giovanni ZIBETTI, Enrico MAURI, Lori CATTANEO e Marisa COVINI, Milano; Angelo GRANELLO, Torino; Mattia FONTANELLA, Casalechio di Reno; Nicolò NOLI, Genova; prof. Edoardo DE SANTIS, Cassino; B.C., Venezia-Mestre; ANTONIO SAONE, Bologna; C.E., Ovada; SILVIO FONTANELLA, Genova; Walfro BONO, Genova-Masone; Giulio ZACCARIA, Casalechio di Reno; Carlo FONTANINI, Como; Mauro Angel LIBERTI, Prato.

BRUNO MANFREDI, Torino («Proposta: un quadrangolare di rappacificazione tra le squadre e le tifoserie di Juve, Toro, Everton, Liverpool»); M. DAPOTO, Salerno (non avendoci indicato l'indirizzo, non ci è stato possibile risponderci personalmente, come avremmo voluto fare); ENRICO BALLERÒ, Caltagirone («È necessaria una legge a favore dei piccoli artigiani. Qui a Caltagirone eravamo dieci artigiani di manufatti in cemento ed ora ne è rimasto uno: e in questi giorni è stato licenziato l'ultimo operaio»); Sante CURRO, Foggia; Modenese («Di fronte al massacro dei palestinesi avvenuto nei campi di Sabra e Chatila, il nostro partito a mio parere avrebbe dovuto intervenire con forza come sarebbe stato suo dovere in quanto grande forza popolare democratica e internazionalista»).

GRUPPI LOCALI del movimento antiracista (preziosi animali e natura, Napoli e Vicini S.M., «Condividiamo pienamente la lettera del 7 giugno firmata da varie associazioni, professionisti e naturalistiche pugliesi, di denuncia contro la proposta di legge Pannofocchi, che a parole dovrebbe recepire la Direttiva 79/409 Cee sulla conservazione degli uccelli selvatici migratori e in realtà la contravviene su vari punti»); Michele SALIS, Olivenza («Durante gli anni della Resistenza, dall'Italia settentrionale spirava il vento del Nord»); che purificava l'aria ammorbata dalla dittatura borghese. Quarant'anni dopo lo stesso vento si è tramutato in cirrocco pieno di miasmi, a ringalluzzire le forze del privilegio e della conservazione»).

GLI STUDENTI del «Majorana», Palermo («Gli alunni dell'Istituto Tecnico E. Majorana ed in particolare quelli delle classi qualificate nei tornei interni di calcio, basket, tennis e tennis da tavolo, con riferimento ai luttuosi incidenti verificatisi in occasione dello svolgimento della finale di Coppa dei Campioni, hanno deciso di astenersi dal disputare le finali dei tornei stessi come condanna alla violenza e alla indifferenza e di dedicare alla memoria dei deceduti le medaglie ed i trofei che sarebbero stati assegnati ai vincitori»); Giuliano ZINGONE, Montignoso («In una situazione politica degradata dall'abuso del potere da parte del blocco reazionario governativo-industriale, l'offensiva della ristrutturazione capitalistica credo possa farci ricondurre il conflitto politico-sociale in atto alle sue genuine motivazioni di classe»).

NICOLA CASSANO per il Coordinamento Precari di Torino

Uno per tutti

Caro direttore, il signor Platini, intervistato all'indomani degli incidenti di Bruxelles, ad un giornalista (della Rai-Tv) che gli chiedeva come avessero fatto i giocatori ad esultare alla fine della «paratia», ha risposto: «Lei non è un giocatore e dunque non può capire cosa si prova a vincere una Coppa di Campioni, e in ogni caso, come a teatro, lo spettacolo deve continuare».

Queste parole si commentano da sole, ma forse ha ragione il lettore di Imperia quando dice (13-6) che non è giusto prendersela uni-

Antonio Bronda